

## **Introduzione**

Maria Giovanna De Tursi

### **Abstract**

In questa introduzione, dopo una breve esposizione dei vantaggi e ambiti applicativi della psicoterapia di gruppo come metodo d'intervento in età evolutiva, vengono sintetizzati brevemente tutti gli articoli che compongono il volume. In questo modo viene data una visione d'insieme del contenuto, seguendo un filo conduttore che lega i diversi aspetti della terapia di gruppo con bambini e adolescenti approfonditi da ogni autore.

**Parole chiave:** disturbi emotivi e relazionali, gruppo, intersoggettività, gioco, immaginazione, narrazione, funzione riflessiva, pensiero condiviso.

Il presente volume vuole essere un ulteriore contributo alla diffusione di questo metodo terapeutico, la terapia di gruppo con bambini e adolescenti, constatando come tale metodo sia di fatto poco diffuso in Italia, a fronte di un'esperienza clinica che prova come esso costituisca un valido complemento o, in alcuni casi, una valida alternativa ai tradizionali metodi di lavoro individuali. Adatto a trattare diverse tipologie di disturbi, in questa raccolta di articoli tratti da esperienze cliniche condotte sia nell'ambito pubblico che nel privato, ci si focalizza sull'impiego nel caso di disturbi emotivi, con problematiche che spaziano da difficoltà di socializzazione, a fobie, tic, balbuzie, ansia, depressione, forti inibizioni, condotte dirompenti e disturbi caratteriali in genere, disfunzioni relazionali seguenti a disturbi del linguaggio, disturbi dell'apprendimento su basi affettive e altro.

Tra i vantaggi più evidenti, oltre a costituire un valido metodo di trattamento per tutti quei casi che, per diverse ragioni, risultano particolarmente resistenti al trattamento individuale con un adulto, si ricorda come lo strumento del gruppo permetta di ridurre anche i costi della sanità, venendo incontro alla necessità di rispondere a una crescente domanda di prese in carico a fronte di un ridimensionamento di personale specializzato e risorse economiche nelle ASL.

Come diffusamente noto in letteratura, il gruppo di psicoterapia è un'esperienza che, andando oltre a quanto può avvenire nei gruppi scolastici, spontanei di coetanei o riabilitativi, si offre come uno strumento specifico atto ad aiutare bambini, ragazzi e adolescenti a superare difficoltà e blocchi emotivi propri della crescita, lavorando a un livello sia intrapsichico che relazionale. L'assenza di richieste prestazionali e giudizi di merito propria dei gruppi

terapeutici fa sì che il bambino sperimenti l'altro non più come un limite alla propria autonomia, da evitare con difese rigide e chiusure, ma come specchio e interlocutore per una relazione diversa, per sperimentare nuove parti di sé. Dopo la remissione sintomatica, che in genere, a seconda dei casi, con bambini e ragazzi si raggiunge abbastanza rapidamente, il gruppo può quindi essere un valido ausilio per perseguire obiettivi come lo sviluppo della funzione riflessiva, delle abilità di mentalizzazione e riconoscimento-espressione emotive, migliori capacità di socializzare e gestire i conflitti intra e interpersonali, lavorando su tutti quegli aspetti che contribuiscono a definire una situazione di benessere in età evolutiva.

Come metodo terapeutico, tale intervento presenta delle specificità che lo differenziano da altre forme di psicoterapia, sia nel modo di utilizzare il linguaggio, assai diverso rispetto agli interventi con adulti, sia nelle modalità strutturali e tecniche, particolari rispetto alle terapie individuali.

Nel suo lavoro, **Haydée Popper-Gurassa** sviluppa un aspetto base degli interventi di gruppo, ovvero il tema dell'*individuazione* in gruppo. Dopo aver ricordato l'importanza di una stabile cornice di contenimento del gruppo, quale struttura che possa garantire la proiezione di parti arcaiche del bambino e quindi un lavoro terapeutico, si evidenzia la ricchezza dell'organizzazione gruppale, nelle diverse possibilità di identificazione offerte all'individuo. Si sottolinea altresì il conflitto, centrale nel rapporto individuo-gruppo, che nasce tra la spinta alla coesione con gli altri, e l'attivazione di meccanismi di difesa che proteggono un'identità individuale fragile e ancora in formazione. A fronte di manifestazioni di caos tipiche di una frammentazione e debolezza dell'apparato psichico, con l'emersione di ansie primarie causate dalla scissione, fusione e meccanismi di identificazione proiettiva, si mette in evidenza il ruolo che gli *organizzatori gruppali* hanno nel proteggere il gruppo stesso dalla disorganizzazione. Attraverso la presentazione di materiale clinico, si illustra come la corporeità e l'azione violenta veicolino l'espressione e gestione delle ansie e angosce fusionali. Si mostra come il gruppo possa offrire il sostegno necessario ai processi di introiezione e incorporazione per rendere tollerabile il dolore del vuoto, della separazione e della perdita, e l'importanza della costituzione del gruppo stesso come oggetto da investire narcisisticamente, in grado di sopravvivere e contenere queste tensioni, delimitando un suo spazio psichico gruppale che favorisca poi lo sviluppo psicologico individuale, col passaggio da processi primari a secondari. In una prospettiva terapeutica, si sottolinea come solo con il riconoscimento del gruppo come *oggetto reale*, esso può svolgere una funzione di contenimento e permettere il dispiegarsi dei processi di identificazione utili allo sviluppo psicologico del bambino.

Specularmente, nel suo contributo, **Bianchi Ranci** ricorda come sia “il gruppo il protagonista del processo terapeutico”, laddove ciò è possibile solo attraverso il lavoro e la tecnica del terapeuta conduttore, “garante” di questo processo. Data questa premessa, l’autrice riflette sui diversi fattori terapeutici di quest’intervento, con particolare interesse e al coinvolgimento dei genitori in terapia, e al sentimento di continuità che sostanzia la terapia stessa, come “quel sentimento che fa sì che gli individui sentano di appartenere a *quel* gruppo, che è il *loro* gruppo, che ha una sua vita, sue vicissitudini”. Si approfondisce quindi in questo scritto un momento base della teoria dei gruppi, ovvero la minaccia a questa continuità identitaria che cambiamenti di varia specie (assenza prolungata di un membro, uscita di uno vecchio o ingresso di uno nuovo, cambio di luogo, vacanze, ecc) hanno sul gruppo, e l’importante ruolo del terapeuta nel sostenere il vissuto di caos ed esclusione, permettendo al gruppo di esprimere le paure, angosce e tutta l’ambivalenza legata al cambiamento, in modo da sostenerne l’assimilazione ed elaborazione, integrandolo nella propria storia e riprendendo il sentimento della propria continuità, quindi del percorso terapeutico. Se il gruppo aperto deve ricostruirsi ogni volta che si trova innanzi a un cambiamento, è compito del terapeuta aiutare questo lavoro e far sì che il gruppo ne esca più forte, più consapevole delle proprie potenzialità; in questa direzione, l’autrice propone una visione di *gruppo come co-terapeuta*, e mette in rilievo la grande risorsa della struttura aperta, quella di “accudire come una famiglia” il membro in difficoltà, permettendogli, quando pronto, di uscire per cercare fuori un luogo più adatto alle esigenze di crescita.

Come Bianchi Ranci mette in rilievo alcune differenze che caratterizzano i gruppi a seconda dell’età, se si tratta di bambini, ragazzi in latenza o adolescenti, il contributo di **Miglietta** tratta l’importanza della dimensione corporea nel trattamento analitico dei bambini, sviluppando il coinvolgimento dell’analista attraverso la *sensorialità ludica*. Sua funzione principale infatti sarà quella di partecipare, attraverso il linguaggio del gioco che è proprio di quest’età, alla creazione di uno spazio di pensiero e di simbolizzazione, integrando i loro apporti espressivi con immagini trasformative e legami narrativi, partendo sempre dalla consapevolezza di come il narrativo nei gruppi di bambini si generi attraverso forme di contatto corporeo che spesso sono al confine dell’agito. Specificamente infatti, quanto più i bambini sono piccoli, tanto più le loro comunicazioni si costituiscono di un insieme di scariche motorie, rumori, grida, caoticità; così come i loro contenuti emozionali appaiono e scompaiono velocemente come frammenti colorati di un caleidoscopio, così sta ai conduttori, sottoposti a un’esperienza di disorientamento e di difficoltà a pensare, attraversare e tollerare questo stato per condurre il gruppo verso la costruzione di un gioco comune e una possibile creazione di senso, consistendo la funzione

analitica nel saper cogliere, utilizzare e trasformare gli elementi visivi e percettivi messi nel campo gruppale comune in co-costruzione. Questa funzione analitica varierà a seconda dell'età; osserva Miglietta, infatti, come l'uso della corporeità cambi d'intensità con la crescita, modificandosi verso forme sempre più verbali, lasciando spazio alla parola, con un sempre maggior impiego del narrativo in terapia, dalla fase prescolare, in cui si narra attraverso la messa in scena nel gioco, nel disegno o il racconto di storie, alle fasi puberale, di preadolescenza e adolescenza, dove, pur se il gioco prende ancora spazio, lo fa sempre più nella forma di racconti-storie-trame, ovvero in un linguaggio sempre più narrato.

Lo stesso tema viene sviluppato nel contributo di **Piperno e coll.**, in cui si ricorda l'importanza del canale ludico come forma di comunicazione ed evoluzione verso la simbolizzazione, centrando l'attenzione sulla costruzione di uno spazio psichico comune dove i bambini possano sperimentare paure e angosce profonde, a partire dall'uso reale della stanza come luogo di incontro. Nello specifico, l'articolo tratta l'impiego del gruppo come luogo di sperimentazione di nuovi processi indentitari, per agire processi di separazione-individuazione, e ne sviluppa l'uso con bambini prescolari tra i tre e i sei anni d'età, come strumento atto ad andare incontro al conflitto evolutivo specifico di questa fase dello sviluppo: il dolore di separarsi dalla madre con la paura di sentirsi solo e il contemporaneo desiderio di stare con gli altri. Compito del terapeuta sarà di consentire ai bambini un processo di differenziazione sè-altro, stimolando un senso di appartenenza, gestendo e regolando le angosce di fusione emotiva alimentate dallo spazio gruppale. Se la fantasia e il gioco sono quei canali che i bambini utilizzano spontaneamente per controllare ed espellere esperienze dolorose, la narrazione è quel mezzo che conferisce un tempo, uno spazio e un nome alla sofferenza, costruendo un significato alla propria esperienza e quindi al proprio Sé, dotandolo di coerenza, unità e continuità. Data questa premessa, viene messa in luce dagli autori la funzione del *fare interpretante* del terapeuta, un fornire ai bambini stimoli nella forma di sue associazioni da trasformare in rappresentazioni ludiche, in modo da attivare la simbolizzazione e favorire l'intessarsi nel gruppo di relazioni capaci di sollecitare esperienze di condivisione emotiva e differenziazione psichica. Se la presenza di giocattoli non implica di per sé giocare, è grazie al sostegno del terapeuta che la relazione diventa possibile, favorendo il passaggio dall'atto a un gioco sempre più condiviso. Presentando del materiale clinico, si illustra quindi come il terapeuta può veicolare i momenti di agito verso una co-costruzione, attraverso una conquista ludico-simbolica dei giocattoli e di parti reali della stanza; tramite l'uso immaginario di questi spazi reali e la loro significazione emotiva i bambini sono aiutati ad esprimere, esplorare e sperimentare il loro

mondo interno, potendo attuare, condividere e metabolizzare nella finzione del gioco le proprie paure inconsce e dando spazio all'emergere di processi identificatori non distruttivi, quindi a una nuova continuità di pensiero e del Sé.

Un aspetto particolare del giocare viene colto da **Dondona**, che nel suo articolo riporta Benjamin (1928) nella citazione “il bambino non si esprime attraverso le cose, ma esprime le cose attraverso di sé”; in questa prospettiva, nel fare si tende sempre verso qualcosa di nuovo che al contempo ricorda e risveglia il passato nel qui ed ora, dove ogni azione, anche la scelta di un giocattolo o una semplice ideazione, sono un atto dell'identità che connota l'oggetto stesso della sua soggettività. Calato in una dimensione gruppale, l'uso immaginario dell'oggetto diventa un atto di legame con sé e con l'altro, e il terapeuta l'artefice e il custode di questo legame, quando dà luogo, protegge, comprende e stimola il fare e l'accadere del gioco in gruppo, in un continuo processo di trovare e ricreare forme atte a significare l'esperienza. L'aspetto più affascinante di questa visione del *movimento ludico* messa qui in rilievo è il suo essere senza intenzione e senza sforzo (senza un dovere), dando luogo a un primato del gioco rispetto alla coscienza del giocatore; in questo suo carattere spontaneo e catartico, la modalità ludica attrae e permette di contattare in terapia anche quei bambini particolarmente fragili, bloccati e relazionalmente insicuri, portandoli a coinvolgersi in un impegno comune, mettendo in gioco le loro soggettività in una fusione con nuovi aspetti della realtà e sottraendole dall'alternativa della chiusura in sé stessi. Oltre alla semplice centratura su un aspetto più strettamente psicoterapeutico, si mette qui in evidenza la comunanza di quest'esperienza con aspetti della musica, dell'arte o dell'amore in senso lato; la creatività ovvero, e il gioco come forma di comunicazione e di esperienza, facilita la crescita interiore, porta alla relazione e per riflesso si configura come un aspetto della sanità, uno strumento con un “potenziale di cura”.

Interessante in questo articolo l'esposizione, tramite materiale clinico, di come la parola possa diventare un oggetto difensivo, qualcosa di impiegato in modo non comunicativo, per escludere l'altro dalla relazione, e il grande apporto che il gruppo può dare per evolvere verso un uso comunicativo interpersonale che racconta e accetta-riconosce-include l'altro. L'atto, il gesto o la parola dei bambini sono spesso qualcosa di fragile e “scollegato”, che non hanno un significato univoco, ma che chiedono riconoscimento e valore e lo acquistano nel contesto di uno scambio comunicativo co-costruito; col sostegno co-partecipato e riflessivo del terapeuta da un lato, l'entrare in contatto di più soggettività dall'altro, si può realizzare quel passaggio dal linguaggio al discorso, che avvia lo sperimentarsi stando insieme, una storia comune, una coscienza dell'essere per sé e con l'altro, la continuità del legame, intra ed etero individuale, del sé e del gruppo. Attraverso un comune lavoro di menti, il

pensiero emozionato e il gioco con l'altro si struttura quindi quel *legame creativo* che narra e intesse esperienze che modificano chi vi prende parte, cogliendo aspetti della realtà e parti di sé non ancora svelati, sostenendone la strutturazione e un arricchimento della soggettività.

Temi simili vengono affrontati nel lavoro di **Inspector** e **Moorman**, che tratta l'esperienza di conduzione di un gruppo di psicoterapia per cinque ragazze in età di latenza all'interno del progetto "TOPS" in una scuola elementare britannica. Tramite l'esposizione di cinque temi principali, - cadere in pezzi e tornare insieme, il Vaso di Pandora, rapporto delle ragazze con i conduttori del gruppo, reazioni per i cambiamenti, evoluzione verso un Gruppo di Lavoro -, gli autori offrono una visione di quella che è la complessità e la processualità del lavoro di gruppo. Si affronta il tema del caos e degli attacchi al pensiero, la difficoltà a mantenere dei limiti in un gruppo di terapia unita alla necessità di consentire alle ragazze la catarsi, esprimendo le proprie emozioni, anche quelle più aggressive. Si mette in luce come un'adeguata leadership da parte dei conduttori sia fondamentale in questi momenti per dare contenimento e forma a tali processi transferali, in cui si uniscono la libera espressione emotiva, la sfida all'autorità e la sperimentazione del senso del limite; si osserva come l'azione di stimolo del pensiero promossa dai conduttori favorisca in tal senso il contenimento del caos, espressione di sentimenti conflittuali difficili da esprimere in altro modo. Si ricorda come l'esclusione di un membro o dei conduttori del gruppo rappresenti uno degli assetti gruppali tipici del lavoro in gruppo. In particolare, si analizza questo processo in relazione ai conduttori, come rappresentanti di figure genitoriali, da un lato fonte di curiosità verso il mondo degli adulti, dall'altro visti come figure da sfidare, in quanto rappresentanti della disciplina e dell'autorità. In questi momenti, il gruppo funziona secondo una mentalità da "banda" in cui i terapeuti assumono il ruolo di "nemico" e si ritrovano a dover sostenere forti sentimenti di disagio espressi attraverso la proiezione. I meccanismi proiettivi aiutano infatti da un lato ad affrontare in terapia tutte quelle situazioni fonte di ansia nella vita delle ragazze (come cambiamenti di vita, cambiamenti corporei relativi allo sviluppo puberale, la curiosità verso il sesso maschile emergente a questa età, e così via), dall'altro, strutturalmente, aiutano il gruppo stesso a "diventare un gruppo", coalizzandosi contro un nemico verso cui "fare gruppo". In questo scenario, il sostegno degli adulti aiuta a dare agli atti e gesti caotici e scollegati delle ragazze, un contenimento, un senso pensato e un legame che permette la progressione verso uno stare in gruppo come Gruppo di Lavoro, in cui prevalgono le dimensioni della cooperazione, contatto con la realtà, tolleranza della frustrazione, e controllo delle emozioni. Si osserva come tipicamente la coesistenza di oscillazioni tra il Gruppo come Banda e il Gruppo di Lavoro costituisca un conflitto permanente

che ricorre all'interno del gruppo, un'oscillazione ricorrente tra momenti regressivi e momenti di maturità in cui il gruppo si mostra capace di "pensare insieme" e agire costruttivamente.

Come risultati terapeutici, rispetto alle abilità sociali, si mettono in luce cambiamenti positivi nel comportamento di tutte le ragazze, tra di loro e con i coetanei; si riporta come con il tempo le ragazze si siano mostrate più in grado di esprimersi apertamente e di ascoltarsi l'un l'altra, e un miglioramento del comportamento sia in classe che a casa, con una diminuzione dei conflitti e una maggiore capacità delle ragazze di riparare le loro rotture relazionali da sé. Si sottolinea come il gruppo fornisca infatti quello spazio di pensiero per poter elaborare i propri vissuti con l'altro, - consentendo di vedere le conseguenze del proprio comportamento, nonché l'impatto del comportamento degli altri su di sé -, e come favorisca l'interiorizzazione di un'abilità crescente di pensare e fronteggiare le difficoltà e i conflitti con gli altri membri del gruppo, evolvendo verso una comunicazione interpersonale che comprende, accetta e include l'altro e sostenendo le premesse per poter strutturare future relazioni positive e significative.

Le potenzialità trasformative del rapporto con l'Altro offerte dal gruppo sono il tema centrale dell'articolo di **De Tursi**. L'autrice mette in evidenza un aspetto di grande pregio della terapia di gruppo, ovvero la possibilità di fruire della presenza di più bambini contemporaneamente, di "*molteplici Altri*", elemento che, rispetto alle terapie individuali, rende più semplice e immediato il manifestarsi di *pattern relazionali disfunzionali* che tipicamente si accompagnano ai disturbi emotivi, *reificando dinamiche e schemi di relazione direttamente in seduta*. In questo modo, e grazie al canale comunicativo espressivo del gioco, - *tessuto connettore, a metà tra mondi interni e realtà, che media e rende possibile la comunicazione e il linguaggio terapeutico* -, lo spazio gruppale permette la *ricreazione di un microcosmo del mondo reale*, offrendosi come un teatro in cui riprodurre e agire situazioni quotidiane e problemi che il bambino incontra nei contesti naturali di interazione (quali scuola, famiglia, il sottosistema dei fratelli o le relazioni con i pari), ma anche al contempo quale luogo in cui poter *ricreare l'esperienza*, fornendo un contesto di elaborazione che muove il vissuto "iterativo" verso nuove direzioni. A tal fine, si ricorda la fondamentale funzione dell'adulto che co-costruisce il gruppo stesso insieme ai bambini, perché si creino un assetto e una struttura terapeutica, in cui dare gradualmente forma evolutiva al materiale che emerge dalla mente di gruppo che nasce nel campo intersoggettivo.

Nell'articolo si mette in luce come, grazie a questa funzione di "garante" del terapeuta, il contesto di gruppo favorisca il naturale dispiegamento di un processo di apprendimento sociale mediato dall'esperienza diretta di relazione,

dalla semplice osservazione dell'Altro o dall'“*interpretazione correttiva nel corso dell'azione disfunzionale*” stessa ad opera del terapeuta, offrendo la possibilità di apprendere *in itinere* nuovi schemi comportamentali o abilità di *coping* e di risoluzione dei conflitti. Centrando il *focus* sui comportamenti disadattivi, la ripetizione di “esperienze di relazione correttive” favorisce infatti gradualmente un rimodellamento degli schemi relazionali e delle connesse “strutture cognitive” alla base dei comportamenti, un “apprendimento guida” che, una volta internalizzato, favorisce una maggiore consapevolezza di sé, un più adeguato processo di *riconoscimento, gestione e regolazione degli affetti*; anticipando e correggendo le condotte future, oltre a favorire una più immediata riduzione delle condotte sintomatiche, tale apprendimento fa da base per la strutturazione di *rappresentazioni interne positive* del Sé stabili, avviando le premesse, tramite il rimodellamento degli schemi rappresentazionali Sé-Altro, per un effettivo *cambiamento strutturale della personalità*. A un duplice livello, si evidenzia come mentre da un lato il sostegno offerto dall'*holding gruppale* favorisce lo sviluppo delle abilità di socializzazione, dall'altro su un versante più prettamente intrapsichico, l'esperienza di una *relazione con un oggetto pensante* che sostiene e rispecchia il proprio Sé permette l'interiorizzazione di una maggiore *funzione riflessiva*, come acquisizione dell'Io.

Viene messa in luce la gradualità e complessità del processo e l'ausilio che le possibilità di figurazione offerte da mezzi come il gioco, il disegno o il racconto di storie in gruppo, possono avere nel sostenere, tramite la simbolizzazione, l'esplorazione di nuovi aspetti del Sé e il cambiamento.

Nel suo articolo, **Gnecchi-Ruscione** coglie nuovamente il tema della relazione tra spazio immaginario condiviso, - contenitore di sensazioni, immagini e pensieri -, e legami reali in psicoterapia, ampliando la riflessione con l'uso della fiaba e del sogno. L'articolo si snoda su alcune parole chiave: gioco, immagine, fiaba, sogno; oltre al gioco, si approfondisce qui l'impiego di questi altri *medium* che facilitano la simbolizzazione e narrazione nel gruppo. Per il loro articolarsi già in immagini, i canali della fiaba e del sogno possono infatti svolgere la funzione di *oggetti mediatori*, che facilitano la ricerca di un linguaggio cui possono agganciarsi i vissuti informi presenti nel gruppo, espressi magari solo a livello cinetico-corporeo o di fantasia emergente; in tal senso, essi sono dei facilitatori della simbolizzazione e della stessa narrazione gruppale, a metà tra il conscio e l'inconscio, considerabili come “cibo” che si offre ai bambini per potersi riconoscere e identificare, che essi possono far propri, rimodellare e ampliare. L'autrice ricorda come l'oggetto mediatore possa essere anche un oggetto concreto, come i giocattoli, il pongo, carta e matita, ecc, tutto ciò ovvero che si presta come aggancio della soggettività per riconoscersi, esprimersi e creare; in tale accezione, fiaba e sogno, sono considerati come oggetti culturali,



al pari di musica e pittura, che tramite la trasmissione orale sedimentano significati trans-culturali, trans-generazionali e trans-individuali, oggetti cioè che portano in sé significati sia culturali che collettivi. Si condivide qui una prospettiva dell'immagine come un frammento a disposizione del linguaggio stesso, una funzione organizzatrice che non appartiene al narratore, ma viene da lui preso in prestito e "soggettivato" per narrarsi. Attraverso la presentazione di materiale clinico si illustra quindi come partendo dalla condivisione di "brutti sogni" si avvii un lavoro terapeutico che porta i bambini a confrontarsi con le loro paure, esprimerle, condividerle e trovare strumenti di risoluzione per conflitti e situazioni problematiche; tutto questo è reso possibile e accessibile al bambino dalla dimensione immaginario-ludica, dal contenimento e scambio affettivo attivato dal dispositivo gruppale e dal ruolo connettore e di guida del terapeuta.

Nel proprio contributo, **Gerbaudo** sviluppa invece l'impiego dello psicodramma analitico in gruppi di bambini, con una prospettiva teorica diversa, centrata sull'inconscio in rapporto al legame sociale, più ancora che sulla comunicazione affettiva o sulle dinamiche gruppali; il sintomo è visto come un elemento perturbante del legame sociale, un non-detto espressione di una difficoltà di passaggio dalla famiglia al sociale, che giustifica una domanda di intervento e che va tradotto, decrittato e significato attraverso la relazione con l'altro. Nei gruppi di bambini questo fine si persegue giocando scene della vita reale, piuttosto che scene fabulate, - seguendo una metodologia quindi diversa rispetto agli altri articoli presenti in questo volume - , restando fermi da un lato l'impiego del gioco come mezzo che rappresenta e ri-presenta l'evento descritto con le forme proprie del linguaggio infantile, dall'altro il fine dell'elaborazione significativa per rendere discorsivo il sintomo e aprire la strada verso l'Io ideale, quell'elaborazione del desiderio personale che si ottiene riconoscendo il mito operante sul versante individuale ed il conflitto che ne ostacola l'evoluzione verso la dimensione collettiva. Con l'intervento di regolazione degli scambi da parte degli psicodrammatisti si favorisce invece proprio il rendere pubblico il teatro privato, mettendolo in relazione con la dimensione collettiva, dove gli oggetti sono costituiti dalle altre persone in relazione, che accolgono proiezioni transferali (orizzontali e verticali) e sono matrice di identificazione. In questa prospettiva, lo psicodramma è quel luogo dell'azione simbolica in cui il gruppo, nella drammatizzazione, si trova di volta in volta immerso in una narrazione di un testo non preconstituito, in un intreccio di racconti, un canto a più voci che trascende il semplice livello del passaggio da narrazione (racconto) a rappresentazione (gioco), ma si muove da discorso a discorso, da altro a altro (se un bambino racconta, un altro risponde in una catena associativa inconscia che fonda il legame sociale stesso). Il fine di quest'intervento infatti non è tanto far

esprimere i bambini o veicolarli su un piano di apprendimento emotivo, quanto inscenare un gioco in cui il bambino sia messo in grado di formulare e possa assumere, in modo soggettivo, un discorso proprio, attraverso quella che è fondamentalmente una *talking cure*.

**Note sull'autore:**

**De Tursi Maria Giovanna** Psicologa con formazione psicoanalitica. Si è laureata con lode presso l'Università Sapienza di Roma, corso di "Psicologia Dinamico-Clinica nell'Infanzia, nell'Adolescenza e nella Famiglia", con una tesi sulla Psicoanalisi di Gruppo con bambini. Ha lavorato presso una onlus seguendo bambini con disturbi pervasivi dello sviluppo e diversi problemi socio-relazionali. Ha svolto tirocinio formativo post-lauream presso il Policlinico Umberto I, Dipartimento di Neuropsichiatria Infantile, con bambini fino ai 12 anni di età e famiglie, formandosi nel processo diagnostico in età evolutiva e partecipando come osservatrice a un percorso di terapia di gruppo con bambini. Ha tenuto alcune lezioni sull'argomento "terapia di gruppo con bambini e adolescenti" presso la cattedra di Psicodinamica di Gruppo dell'Università Sapienza di Roma.

**e-mail:** [mariagiovanna.dt@gmail.com](mailto:mariagiovanna.dt@gmail.com)